

Il Requiem per viola sola è un lavoro del 1982, conclusivo del mio primo percorso di studi compositivi a Roma, nell'ambito del Conservatorio di Santa Cecilia, con compositori allievi di Goffredo Petrassi e rappresentativi della "scuola compositiva romana" di quegli anni. Con il senno di poi e il completamento della formazione a Parigi, ho cancellato dal mio catalogo tutti i miei lavori di quel primo periodo tranne il Requiem, perché ritengo che sia una testimonianza importante e in qualche modo monumentale di quegli anni di difficoltà e isolamento. Il Requiem rappresenta per me l' *Hortus conclusus* del quale ero prigioniera, un mondo musicale spaesante, provinciale e disinformato, che sopravviveva nascondendosi dalla conoscenza e dal confronto con la produzione musicale contemporanea europea di quel periodo. La viola è come un rifugio da creare e da esplorare, allo stesso tempo un limite autoimposto dalle ristrette conoscenze tecniche ma anche dall'impossibilità di avere esecuzioni per ensemble. Il pezzo analizza lo strumento stesso, le sue estreme possibilità polifoniche, la misteriosa complessità timbrica e diventa lo specchio articolato del senso di attesa che mi pervadeva, l'attesa disperata di un futuro possibile. Il titolo Requiem mi appare ora come il grido di dolore di un giovane compositore che si percepisce già vecchio, già morto, e senza speranza.

L'ossessività delle ricorrenze dei pattern ritmici, focalizzati nel range grave dello strumento, sono il tentativo di un viaggio all'interno dello strumento e della ricerca ossessiva di un punto ideale di ascolto dentro e fuori dallo strumento. La viola è vista come una tomba acustica e come una cattedrale sonora all'interno della quale scolpire un mondo estremo e solipsistico. In questo senso il pezzo è un lavoro di *musica reservata*, scritto dal compositore per se stesso e acquista un valore biografico attuale di dialogo con la me stessa di allora. Il trattamento di alcuni aspetti della Grande fuga beethoveniana mette in evidenza il fatto che il pezzo è un progetto, di una collezione di appunti, idee, tentativi accennati e preservati dalla scrittura per viola sola, ma che sembrano preludere ad opere più grandi e differenziate.

Il mio lavoro attuale nell'ambito operistico, risente di questi primi esperimenti di trattamento di materiali esterni e pre-esistenti in funzione drammaturgica ed anche per questo il Requiem è "salvo", eseguibile e parte del mio catalogo. Allo stesso tempo il Requiem mi appare come un diario personale e testimonia di un primo tentativo di "narratività strumentale" a cui sono poi tornata nelle mie produzioni recenti di teatro in concerto.

Nella revisione della violista americana Hannah Levisons, in occasione della creazione mondiale a New York di quest'anno, il contrappunto polifonico della partitura sembra essere sviluppato ed estremizzato, il pezzo è al limite dell'eseguitabilità e la revisione di Hannah esplora e precisa questa "impossibilità" disperata, realizzando un virtuosismo inedito e in qualche modo autocritico da parte del compositore. L'alternanza potente dei fortissimi elaborati e dei silenzi improvvisi, sembra creare spazi acustici flessibili che si generano e si dissolvono a partire dalla sorgente strumentale. In realtà questo pezzo è stato composto con la sicurezza che nessuno avrebbe mai potuto eseguirlo e la sua "messa in suono" sembra paradossale ed esagerata. Come *Un spectacle dans un fauteuil* di De Musset, il Requiem è soprattutto una partitura da guardare, che ora, dopo 37 anni di silenzio, esce allo scoperto e reclama appassionatamente la sua esecuzione.

La revisione della Levinson sottolinea l'unicità di questo lavoro nella mia intera produzione, il senso di un pezzo finale, ultimo, un gesto di chiusura definitiva di un periodo.

La prima italiana di Luca Sanzò, grande amico da sempre e primo storico esecutore dei miei lavori, aggiunge a questo evento, la veridicità di una forte testimonianza, che mi fa pensare al Requiem quale romanzo acustico di formazione.